



Atheia

La società (è) possibile, senza religioni. Notiziario aperiodico, Anno 2 Numero 2, marzo 2011 dc (data convenzionale)

Raccolta di articoli e notizie politiche, culturali, laiciste, atee, agnostiche e anticlericali dalla carta stampata e dal web

Questo notiziario è redatto da *Jàdawin di Atheia*, titolare del sito www.jadawin.info e del blog ad esso collegato <http://jadawin4atheia.wordpress.com/>, e da chiunque voglia dargli una mano. A cadenza irregolare, che si vorrebbe essere mensile, viene inviato in e-mail ai siti, ai blog e ai singoli che hanno interesse per le tematiche descritte. Chi non volesse più riceverlo può mandare una e-mail, anche vuota, al mittente kynoos@jadawin.info con l'oggetto CANCELLAZIONE. Per questa opportunità questo notiziario non può considerarsi *spam*

Dal sito <http://www.homolaicus.com> 28 Febbraio 2011 dc:

COME RICORDARE IL 150° ANNIVERSARIO DELL'UNIFICAZIONE NAZIONALE ITALIANA?

In occasione di questo 150° anniversario dell'unificazione nazionale potremmo porci due semplici domande. La prima: Cos'è che dal 1861 ad oggi riteniamo che sia stato maggiormente tradito rispetto agli ideali risorgimentali?

L'elenco è breve:

1. il Mezzogiorno è stato il grande penalizzato, in quanto s'è voluto trasformarlo in un'enorme colonia di risorse umane, naturali e materiali per l'industrializzazione del centro-nord. Se ancora oggi i meridionali avvertono come traditori i Savoia e persino Garibaldi, il motivo è tutto qui: la cronica mancanza di una riforma agraria a favore delle plebi rurali; la netta subordinazione delle esigenze agricole a quelle industriali.

2. Unità nazionale e processo industriale hanno voluto dire decollo di un sistema sociale basato sul capitalismo privato, senza alternative di sorta; quel capitalismo che porterà sì al miracolo economico della belle époque e del consumismo anni Cinquanta-Sessanta, ma anche al brigantaggio, all'emigrazione, all'abbandono delle terre, alla penetrazione massiccia del capitalismo nelle campagne (e quindi alla formazione di monoculture

per i mercati e alla fine di qualunque esperienza di autoconsumo e di comunità di villaggio).

3. Lo sviluppo del capitalismo privato, prima concorrenziale poi monopolistico (con l'appoggio dello Stato), ha comportato una devastazione irreversibile dell'ambiente naturale, nel senso che si è preferito privilegiare il concetto di "produzione di beni industriali" piuttosto che quello che "riproduzione di beni naturali" (al nostro Paese s'è imposta con la forza l'idea di "consumare" quante più merci possibili).

4. La centralizzazione dei poteri politici, nella capitale romana, ha mortificato enormemente gli usi, i costumi, le tradizioni, le lingue locali e regionali, nonché l'autonomia delle comunità territoriali e degli Enti Locali (cosa che oggi si cerca di recuperare, senza però rimettere in discussione lo sviluppo capitalistico del Paese, attraverso l'idea di "federalismo" che, guarda caso, sembra procedere in parallelo a una accelerazione dei processi politici verso una repubblica presidenziale).

5. La permanenza di uno "Stato del Vaticano" ha reso impossibile un'effettiva separazione giuridica e politica tra Stato e Chiesa, un'affermazione della laicità dello Stato, una formulazione autenticamente democratica degli articoli costituzionali riferiti alla libertà di coscienza e di religione (l'art. 7, p.es., sarebbe semplicemente da abolire).

Ora poniamoci la seconda domanda: Dal 1861 ad

oggi cos'è che si è maggiormente sviluppato a favore della democrazia sociale, culturale e politica?

1. Nel secondo dopoguerra si è sviluppato lo Stato sociale (scuola, sanità, previdenza, assistenza ecc.), che però si è cominciato progressivamente di smantellare sin dall'inizio degli anni Ottanta e soprattutto a partire dal crollo del cosiddetto "socialismo reale", di cui lo Stato sociale dei Paesi occidentali costituiva una sorta di "mimesi". Si fa questo senza rendersi conto che gli sbocchi inevitabili del puro liberismo sono stati, fino ad oggi, due guerre mondiali, intervallate da decenni di disumane dittature, e là dove non s'è imposta la dittatura politica (p.es. in Francia o in Inghilterra) è stato solo perché si beneficiava ancora dei vecchi imperi coloniali, cioè di una dittatura economica.

2. Le battaglie condotte dal mondo del lavoro contro il capitale (anni Venti, Resistenza e anni Sessanta-Settanta) hanno sicuramente contribuito a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, ma anche queste conquiste si stanno progressivamente riducendo, soprattutto a causa del fatto che il globalismo del capitale sta inducendo alla delocalizzazione delle imprese occidentali, là dove il costo del lavoro è minimo. Il che comporta che le nostre conquiste tecnico-scientifiche possono essere acquisite da quelli che un tempo venivano chiamati "Paesi del Terzo mondo", senza che questi abbiano bisogno di ripercorrere tutto l'iter storico e culturale che ci è servito per ottenerle.

3. La donna ha sicuramente aumentato la consapevolezza di una propria diversità di genere da far valere nel rapporto con l'uomo, ma l'Italia resta ancora un Paese molto indietro rispetto ad altri Paesi nord-europei. Soprattutto la donna italiana non è in grado d'intervenire nella rappresentazione che di lei danno i mass-media (tv, cinema, carta stampa e pubblicità).

4. È aumentata la sensibilità per i problemi dei consumatori, ma resta ancora molto forte l'egemonia economica dei produttori. Il consumatore vede il produttore come un nemico da combattere proprio perché il produttore vede il consumatore come un pollo da spennare.

5. È notevolmente cresciuto l'interesse per i problemi ambientali, per le produzioni biologiche e per quelle ecosostenibili, ma nel complesso ciò non scalfisce il trend dominante, che resta basato su saccheggio e spreco di risorse naturali, e questo nell'illusione che scienza e tecnica siano sempre in grado di risolvere i loro stessi problemi, ma anche

nell'errata percezione di causare danni minimi coi nostri comportamenti sbagliati, per non parlare della irresponsabilità con cui assegniamo ad altri o alle generazioni future il compito di rimediare ai nostri guasti.

6. È aumentato il senso di appartenere a una comunità europea, ma siamo ancora lontanissimi dall'averne un'identità comune europea. Gli Stati continuano a muoversi in maniera separata e non vogliono attribuire al Parlamento europeo poteri effettivi. Le religioni, specie quella cattolico-romana, ostacolano notevolmente la formazione di un'identità europea laica. L'Europa continua ad essere avvertita come un di più, spesso inutile e oneroso.

Probabilmente però la cosa che più manca alla coscienza degli italiani non è il senso della democrazia o della laicità, che pur certamente da noi difettano più che altrove in Europa. È piuttosto la consapevolezza di ciò che l'Italia fa nel mondo. Noi non sappiamo nulla di come il nostro Paese si muove all'estero. Non sappiamo cosa produce, cosa acquista, come lo faccia, che rapporti abbia con tutti i Paesi della terra. Soprattutto non sappiamo quali siano i legami internazionali che determinano il nostro benessere.

Dal blog

<http://lanostrastoria.corriere.it> 17 gennaio 2011 dc
(pubblicato sul mio blog il 2 Febbraio 2011 dc):

1861: unità d'Italia e guerra di secessione, due anniversari e una polemica

di Dino Messina

Il 17 marzo 1861 venne proclamato il Regno d'Italia. In quello stesso mese, dall'altra sponda dell'Atlantico, un amico del presidente Abramo Lincoln, che tuttavia sarebbe diventato vicepresidente dei confederati, Alexander Stephens, tenne un discorso in cui diceva tra l'altro: "In contrasto con coloro che ritengono che la schiavitù sia sbagliata, il nostro nuovo governo è fondato sull'idea opposta. Il negro (sic!) non è uguale all'uomo bianco. La schiavitù, ossia la subordinazione alla razza superiore, è la sua normale e naturale condizione".

Ecco le premesse ideologiche della guerra di secessione americana, che contrappose il Sud schiavista al Nord industrializzato e liberale.

Scoppiata il 12 aprile 1861, la guerra di secessione si sarebbe conclusa il 26 maggio 1865 con la vittoria del Nord. Lincoln era stato intanto ucciso il 14 aprile dopo che il 31 gennaio il Congresso aveva approvato l'abolizione della schiavitù.

Della coincidenza tra l'anniversario dell'Italia unita e quello della guerra di secessione si sono oggi occupati Mario Cervi su "il Giornale" e Claudio Gorlier su "la Stampa". Il primo, grande giornalista e collaboratore di Montanelli nella stesura della "Storia d'Italia", nota come gli americani siano molto più avanti di noi in quella che potremmo definire una pacificazione storiografica rispetto a fatti risalenti a un secolo e mezzo fa.

C'è qualche storico americano che rivendica le ragioni dei combattenti del Sud (non tutti schiavisti), ma nessuno che canti le lodi di un regime indifendibile, come invece da noi alcuni fanno, anche forzando le prove, con il regno borbonico, diventato in alcuni libri nuovo Paese di Bengodi...

Letteraria è invece l'analisi di Claudio Gorlier, il quale si sofferma sulla grande letteratura nata dal sangue della guerra: basti citare i versi "O capitano! mio capitano!" di Walt Whitman, la raccolta di Herman Melville "Battle Pieces", "Il segno rosso del coraggio" di Stephen Crane, "che si colloca tra Tolstoj e Hemingway", per finire all'epopea popolare di "Via col vento" di Margaret Mitchell, sudista della Georgia che pubblicò il suo romanzo nel 1936. Gorlier non lo dice, ma leggendo il suo pezzo a me è venuta una domanda: il nostro Risorgimento e la nostra guerra di brigantaggio hanno ispirato una letteratura di tale livello?

Dal sito Blogstoria <http://www.blogstoria.it> 18 Ottobre 2010 dc (pubblicato sul mio blog l'1 Febbraio 2011 dc):

L'Unità d'Italia e il fenomeno del Brigantaggio. Limiti e possibilità dell'ipotesi federalista

di Claudia Covelli

Il Risorgimento italiano è l'argomento storico che, come è prevedibile in questo biennio di celebrazioni, domina sui quotidiani. In concomitanza con la travagliata questione dell'opzione federalista che riemerge – e si risommerge – nella scena politica italiana, il dibattito sull'Unità d'Italia si sta spostando sempre più sull'analisi della possibilità di un'opzione federalista fin dalle origini dello Stato Italiano.

Dopo aver affrontato il tema dell'identità e aver privilegiato un approccio legato alla storia culturale del paese, si sono intensificati gli interventi sugli aspetti politico-istituzionali della nascita dello stato italiano. Il dibattito sulla mancata realizzazione dell'ipotesi federale si è concentrato domenica 17 ottobre sull'aspetto più sanguinoso dell'Unità nazionale: la conquista del sud-Italia e il correlato fenomeno del brigantaggio.

Occasione l'uscita, quasi contemporanea, di tre volumi: uno di ricerca storiografica, Guardie e ladri. L'Unità d'Italia e la lotta al brigantaggio di Massimo Lunardelli (Blu Edizioni, p. 228, 14 euro, compralo su Amazon.it a 8,82 euro), l'ultima opera di interesse storico di Arrigo Petacco, O Roma o morte. 1861-1870: la tormentata conquista dell'Unità d'Italia (Mondadori, p.160, 19 euro, compralo su Amazon.it a 13,30 euro) e il romanzo storico di Giancarlo De Cataldo, I traditori, (Einaudi, p. 584, 21 euro, compralo su Amazon.it a 13,23 euro).

Del volume di Lunardelli parla Massimo Novelli su "La Repubblica" del 17 ottobre nell'articolo, Dispacci da una guerra sporca:

Massimo Lunardelli fa riemergere i verbali delle lettere, dei telegrammi e delle informazioni che gli ufficiali degli oltre centomila militari impiegati nella repressione inviarono ai loro superiori.

Fonte principale del volume sono i documenti conservati presso l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito. Ne emerge il quadro di una "guerra sporca", violenta e sanguinosa:

contrassegnata da eccidi efferati, fucilazioni e massacri effettuati da tutte e due le parti, fu la nostra Vandea, il nostro Vietnam.

Immagine non nuova di quella che fu la campagna nel meridione d'Italia, quella suffragata dal volume di Lunardelli con metodo storiografico e grazie all'analisi rigorosa dei documenti. Un'episodio importante di questa, il massacro di Bronte, fu messo in scena nel 1972 nel film (spesso dimenticato, nonostante la riedizione del 2001) di Florestano Vancini, con la sceneggiatura di Leonardo Sciascia, N. Badalucco e F. Carpi e ispirato alla novella di Giovanni Verga, *Libertà, Bronte. Cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato.*

Giancarlo De Cataldo firma l'articolo correlato pubblicato sempre su "La Repubblica", *Quei terroni barbari da "abbruciare vivi"*. L'articolo si apre con una citazione di Carlo Nievo, fratello del più celebre Ippolito, estratta da una lettera che scrive al padre

nell'inverno del 1860:

Tolta la dolcezza del clima e le bellezze naturali, questi paesi sono orrendi in tutto e per tutto: gli abitanti sono gli esseri più sudici che io abbia mai visto; fiacchi, stupidi e per di più con un dialetto che muove a nausea tanto è sdolcinato.

Ne segue un'altra dello stesso Nievo: «Dal Tronto a qui ove sono, io farei abbruciare vivi tutti gli abitanti; che razza di briganti!».

In luce dunque tutta la retorica razzista e aggressiva dei “conquistatori” piemontesi che si tradusse presto in azioni punitive come quelle di Bronte e in una politica orientata a soffocare nel sangue il fenomeno del brigantaggio. Una pagina della storia nazionale già riportata alla luce negli anni '70 (il film di Vancini è del '72), in anni di profonda critica nei confronti del mito nazionale, ma anche di altrettanto radicata spinta ideologica il cui tema centrale era il racconto della storia di soprusi e violenze subiti dalle classi subalterne e in primo luogo quello della mancata distribuzione di terra ai contadini (l'argomento lo ritroviamo in almeno altri due celebri pellicole del decennio dalla forte connotazione storica: *Novecento* di Bertolucci del 1976 e *L'albero degli zoccoli* di Olmi del 1978).

La critica di Giancarlo de Cataldo nei confronti del Risorgimento e che emerge nell'intervista di Guido Caldiron pubblicata su “Liberazione” del 16 ottobre per presentare il nuovo libro dello scrittore, *L'epica del Risorgimento è nelle sue contraddizioni* trova infatti ispirazione nei grandi nomi della cultura della sinistra italiana:

L'idea che il Risorgimento sia stato “tradito” caratterizza un filone nobile del pensiero italiano, da Salvemini a Gramsci

La violenza, sottolinea De Cataldo, fu uno degli elementi connaturati all'impresa risorgimentale che la rende un fenomeno complesso e contraddittorio di cui però l'autore salva, senza remore, il valore nazionale

[...] il Risorgimento fu soprattutto una lotta di liberazione nazionale, fatta da un popolo che non sopportava più di essere governato dallo straniero e dai suoi alleati italiani.

Un approccio che rivela, dietro alla forzatura anacronistica dell'idea di “lotta di liberazione nazionale” (come è possibile compiere una lotta di liberazione “nazionale” quando lo Stato-nazione italiano non esiste ancora? Quale idea di nazione

esiste nel 1860? Difficilmente un'idea capace di mobilitare il “popolo”) la volontà di salvaguardare il Risorgimento come mito originario dell'identità nazionale.

“La Padania” e “Il Giorno” del 17 ottobre dedicano invece spazio al volume di Arrigo Petacco, la prima con un'intervista all'autore di Roberto Brusadelli, *Solo Cavour avrebbe vinto il centralismo*, il secondo con la pubblicazione di una parte del primo capitolo del libro di Petacco, *Quel Risorgimento incompiuto*.

Incompiuta e non tradita è secondo Petacco l'impresa Risorgimentale, ma il problema resta quello del meridione. Su “Il Giorno” Petacco riporta una lettera del 2 agosto 1861 di Massimo d'Azeglio all'allora ministro Carlo Matteucci:

Caro amico, la questione di tenerci Napoli o di non tenercela mi pare dovrebbe dipendere più di tutto dai napoletani, a meno che non si voglia, per comodo di circostanze, ripudiare quei principi che abbiamo fin qui proclamati. Sinora siamo andati avanti dicendo che i Governi non eletti dai popoli erano illegittimi e da Napoli abbiamo cacciato il vecchio Sovrano per stabilirvi un governo legittimo col consenso universale...

Torna l'ipotesi plebiscitaria in cui l'opzione di appartenere allo Stato italiano sarebbe rimasta aperta per quei territori che erano stati parte del Regno delle due Sicilie e che, se realizzata, avrebbe portato il nascente Stato italiano ad avere una struttura federalista.

Non stupisce che questo tema venga ripreso con forza da Roberto Brusadelli su “la Padania”:

Petacco, lei fa riferimento subito nelle prime pagine al progetto cavouriano di federalismo, di decentramento che avrebbe modificato sostanzialmente la storia politico-amministrativa del Paese. Pensa che se il Conte fosse rimasto in vita, quel disegno di riorganizzazione sarebbe andato in porto?

Senz'altro. Cavour era l'unico uomo politico dotato del carisma e dell'autorevolezza necessari per portare a termine questa grande riforma. Morto lui, la burocrazia e tutto l'apparato di potere del vecchio Regno sabauda ebbero buon gioco nell'affossarlo, oerseguido nel loro progetto che prevedeva puramente e semplicemente di “piemontesizzare” l'Italia.

Un altro esperimento di storia controfattuale finalizzata a sottolineare come l'ipotesi federalista fosse concreta al momento della realizzazione

dell'Unità nazionale. Quanto questo abbia reale fondamento storico e quanto invece rappresenti la proiezione dell'aspirazioni attuali rimane un nodo interessante per il dibattito storiografico.

Chiudiamo con la citazione dell'articolo di Tommy Cappellini su "Il Giornale" del 16 ottobre, *Quando l'Italia baciò tutti per «risorgere» libera e unita*, dedicato alla mostra "Vittorio Emanuele II. Il re galantuomo" in corso al Palazzo Reale di Torino e al Castello di Racconigi fino al 13 marzo prossimo. L'esposizione dal 2 ottobre esporrà *Il Bacio* di Hayez accanto a *Odalisca* dello stesso autore:

Due quadri che, letti simbolicamente, sono un po' il riassunto del Risorgimento: il «bacio» tra la donna in blu (l'Italia) e il giovane in rosso (la Francia) è allegoria di un'alleanza che fu un passo importante sul cammino della nostra Unità nazionale, mentre l'Odalisca richiama subito alla mente l'osservazione dantesca sull'Italia «non donna di provincia ma bordello». Questo «trittico» si chiuderebbe idealmente, [...] con la visita a La meditazione [...].

Ma *Il bacio* è certo, fra i tre, il quadro più amato dal popolo, che lo interpretò come la raffigurazione del volontario che saluta la propria donna per andare a combattere. E furono giusto i volontari a fare il successo della Seconda guerra di indipendenza.

Da *Il Fatto Quotidiano* di giovedì 24 febbraio 2011 dc (pubblicato sul blog <http://sestante1.wordpress.com> il 26 Febbraio 2011 dc)

La scuola per i nati bene

di Marina Boscaïno

Nel discorso di accettazione della candidatura, aveva detto:

“Questo è il momento di affrontare il nostro obbligo morale di garantire a ogni bambino un'educazione di primo livello, perché questo è il minimo che serve per competere in un'economia globale. (...) Recluterò un esercito di nuovi insegnanti, pagherò loro retribuzioni più alte e darò loro maggiore supporto. E, in cambio, chiederò standard educativi più elevati ed affidabili”.

Il ministro Gelmini ha detto di essersi ispirata a Barack Obama (tutto quanto fa spettacolo). Come ha raccontato Federico Rampini, il *Wall Street Journal* ha evidenziato, dopo averle verificate, le cifre reali della strategia di risanamento del deficit pubblico

Usa, che in 10 anni taglierà 1.100 miliardi.

COME SI PUÒ notare, i ministeri sono stati toccati dalla politica di austerità in misura diversa: Energia +18%, Reduci di guerra +11%, Dipartimento di Stato e altri programmi all'estero +8%, Tesoro +4%, Interni invariato, Difesa -3%, Sanità -3%, Casa -3%, Homeland Security (polizia, antiterrorismo) -4%, Lavoro -5%, Trasporti -9%, Agricoltura -14%, Giustizia -25%, Commercio -34%. La sorpresa: Istruzione, +21%. Per Obama ridurre le risorse alla scuola è come “alleggerire un aeroplano troppo pesante eliminando proprio il suo motore”.

E noi? L'epoca dell'“epocale riforma” (quanto sono prodighi di aggettivi gli artefici delle riforme nostrane, come ha dimostrato ieri anche Alfano, con la sua “storica” riforma) si va sfilacciando in mille frammenti autoreferenti, bricolage di sopravvivenza quotidiana. Annunciata da fanfare mediatiche, senza nemmeno scomodarsi a nobilitarla con parvenze di progettualità didattico-pedagogiche (tanto, come dimostra la realtà, non c'è bisogno di edulcorare la pillola per farla ingoiare), l'operazione ha fruttato allo Stato 8 miliardi in 3 anni e alla scuola 137.000 lavoratori in meno.

ALLE FAMIGLIE è imposto di mettere mano al portafoglio: se volete ciò che avevate, dovete pagare. Ma dovete pagare pure per reintegrare un miliardo e mezzo di euro che il ministero deve alle scuole e che non sembra aver intenzione di rifondere. Agli alunni – orpello di questo progetto – tempo scuola ridotto, diritto allo studio lesa, piani di studio incerti, variati di anno in anno. Contrazione generalizzata, che va a colpire i più deboli (e non è casuale) e in cui passano in secondo piano integrazione dei migranti, assistenza alla disabilità, potenziamento delle scuole a rischio, lotta alla dispersione, rafforzamento del segmento più debole della superiore (nel quali confluiscono svantaggi socio-economici, migranti, diversabilità), i professionali. Passano in secondo piano bonifica dall'amianto di 2400 scuole e edilizia scolastica in generale. Alla prossima tragedia le prossime lacrime di cocodrillo.

Questa è una scuola per i nati bene, che in essa trovano uno strumento per rafforzare le possibilità di crescita culturale e sociale che hanno in famiglia. La scure dei tagli si è abbattuta: il prossimo anno l'ultima tranche, ulteriori 35 mila posti in meno. E così la “cura da cavallo”, annunciata da Gelmini-Tremonti nel 2008, avrà raggiunto l'obiettivo. Il tempo della mobilitazione, che ha tenuto banco sui media per una brevissima stagione, si è consumato. I

precari sono stati espulsi, gli altri si industriano per fare i conti con l'esistente, in un clima di stanchezza generale, mentre – al diminuire del quasi 2% degli studenti che frequentano l'insegnamento di religione cattolica – il numero di docenti di quella disciplina è aumentato del 14%.

LA "RIFORMA" è passata, portando con sé queste e altre conseguenze? Tutto come prima, per larga parte della scuola. Buon viso a cattiva sorte, adattandosi al millantato credito di un'amministrazione che non ha nemmeno la decenza di dare all'epocale riforma una minima facciata di dignità culturale. Atavica e mimetica rassegnazione, frutto del decennale disinvestimento sulla scuola: non tocca a me, per il momento. Altro giro, altra corsa. La resistenza di pochi è goccia nell'oceano. Obama è lontanissimo.

Dall'indirizzo <http://www.autoriemergenti.it/testi-pubblicati/Sociale/1324-Stato-laico-o-stato-di-pecore.php>, articolo pubblicato il 22 Luglio 2007:

Stato laico o Stato di pecore?

di Rem

Se Machiavelli nel XVI secolo aveva intuito che tra i cancri interni allo Stato italiano v'era la presenza della Chiesa (il cui astuto gioco di alleanze e poteri non permetteva all'Italia di costituirsi come Stato unitario), è legittimo chiedersi come mai nel XXI secolo il Bel Paese ancora conservi (e legittimi) al proprio interno l'esistenza di un secondo polo di potere, di uno Stato nello Stato ormai secolare.

Nessuno intende negare alla Chiesa il ruolo storico di "guida del gregge", s'intende. Siamo in democrazia ed ognuno dunque è libero di guidare le "pecore" che vuole, ma il punto è stabilire comunemente le rispettive sfere di influenza e rispettarle.

La verità è che in Italia non è mai maturata una laicità consapevole intesa come libertà di pensiero; si è trattata per lo più di una sorta di anticlericalismo, molto modesto peraltro. È una peculiarità tutta italiana, del resto, la distinzione tra "laicità" e "laicismo" rimarcata dalla Chiesa (e da diversi esponenti politici): col primo termine si indica la giusta autonomia dello Stato dalla Chiesa di Roma, mentre col secondo si definisce in modo spregiativo la "persecuzione" nei confronti della Chiesa (direi alquanto grottesco l'atteggiamento della curia di volersi presentare come vittima perseguitata di un mondo tiranno..). Ed è un'altra

peculiarità tutta italiana soffermarsi sulla forma più che sul contenuto e costruire sulle parole molteplici interpretazioni che comportano scontri verbali e ideologici evidentemente inutili.

La questione su cui dibattere sarebbe un'altra: lo Stato italiano è davvero laico?

A detta del filosofo Umberto Galimberti "l'Italia è essenzialmente il Vaticano e la struttura di base, la psicologia dell'italiano è a sfondo religioso". È questo il ritratto esemplificativo della realtà nostrana: in effetti è come se il popolo italiano si sentisse condizionato quotidianamente dal peso storico-morale incarnato nella Chiesa la quale ha sempre provveduto affinché gli Italiani non lo dimenticassero..e non si può certo dire che essa non rispetti le tradizioni anche nel presente.

Pensiamo per esempio all'ultima grande interferenza politica della Chiesa: il referendum sulla fecondazione assistita della primavera scorsa. L'invito all'astensione dal voto è sembrato quasi una riproposizione del "non expedit" imposto da papa Pio IX ai cattolici nel 1874 come atto estremo di opposizione alla formazione dell'Italia unita e all'annessione di Roma. Siamo tornati indietro di più di un secolo e la grande forza di persuasione che gli uomini ecclesiastici riescono ad avere ancora sul popolo italiano deve far riflettere.

Così come deve far riflettere la presenza di simboli religiosi in luoghi pubblici, reintrodotti in seguito ai Patti Lateranensi del 1929: non solo si tratta di una consuetudine in evidente contrasto col concetto di "Stato laico", ma risulta essere sintomatico di una forte intolleranza verso le altre religioni, evidentemente considerate inferiori a quella cattolica. A proposito di tale usanza a-laicista mi preme ricordare un episodio emblematico: nel 2005 il giudice Luigi Tosti venne condannato per essersi rifiutato di tenere udienza in un tribunale in cui era affisso il crocifisso. Ne ha di strada ancora da fare l'Italia..o no?

Un'altra questione irrisolta è l'ora di religione cattolica nelle scuole (anche questa prevista dai Patti Lateranensi): non basta forse il catechismo nelle parrocchie? Come è possibile accettare la presenza di un'ora di dogmatismo cattolico in un contesto di formazione culturale aconfessionale? L'educazione dei giovani va condotta nella più assoluta libertà di pensiero ed opinione, ma la scuola italiana sembra far orecchio da mercante. E intanto gli insegnanti di religione cattolica nelle scuole pubbliche costano circa mille miliardi l'anno..

Che dire poi delle innumerevoli forme di esenzione fiscale garantite alla Chiesa? Esenzione dall'IVA e dalle imposte sui terreni, esenzione dall'Invim degli atti di compra.vendita di immobili di proprietà ecclesiastica e, da ultimo, esenzione dal pagamento dell'ICI. Mio padre mi diceva sempre che molti sceglievano di divenir preti perché “in fondo si diventa ricco senza far nulla”.. ora ho capito il perché. Ahimè.

Altra grandissima truffa è poi l'8 per mille. Ecco perché: solo il 48,63% dei cittadini italiani firma per la destinazione dell'8 per mille alla chiesa cattolica (o ad altri enti religiosi) o allo Stato, mentre il restante 61,37%, per incuria o perché non vuole che si sappia il proprio orientamento religioso, non segnala alcuna indicazione. L'87,17% di chi firma devolve alla Chiesa Cattolica, mentre le restanti briciole sono assegnate alle altre confessioni. Logica vorrebbe che l'8 per mille di quel 61,37% andasse allo Stato che dichiarasse in modo trasparente il modo in cui spende tutto quel denaro. Anche questo passaggio è prescritto dalla famigerata 222, in particolare dal terzo paragrafo dell'art. 47: «le destinazioni di cui al comma precedente vengono stabilite sulla base delle scelte espresse dai contribuenti in sede di dichiarazione annuale dei redditi. In caso di scelte non espresse... la destinazione si stabilisce in proporzione alle scelte espresse». Bella beffa. La Chiesa non si cucca solo l'87,17% legittimo di quel 48,63% di chi le ha volontariamente devoluto quel denaro, ma anche del restante 61,37% di chi ha preferito non indicare nulla. Non solo, anche buona parte del 10% che va allo Stato viene poi devoluto alla Chiesa cattolica. Bisogna poi aggiungere che i famigerati aiuti al terzo mondo (arma mediatica utilizzata nella pubblicità dell'8 per mille per far leva sugli animi umani e, conseguentemente, sui relativi portafogli) rappresentano solo l'8% del totale delle entrate: il resto è destinato a sovvenzionare i tribunali ecclesiastici e le catechesi e, naturalmente, a pagare gli stipendi ai preti.

A tutto ciò, ovviamente, va aggiunto il fatto che il sistema legislativo italiano risente fortemente del tipico buonismo cattolico che preferisce l'impunità terrena confidando in una punizione divina.

Dunque l'Italia è uno Stato laico?

Lascio ai lettori l'ardua risposta.

Io la mia l'ho già data.

Che la Chiesa badi alle sue “pecore”, quindi. Ma non interferisca con chi pecora non vuol esserlo.